



A volte i fatti più incredibili possono avere spiegazioni semplici e banali. Ma la suggestione, si sa, può giocare brutti scherzi. Così un insolito aneddoto ambientato nella Roma del Settecento, con protagonista un suo illustre visitatore, il raffinato Wolfgang Goethe, non può che farci sorridere. Il poeta abitava in via del Corso, dinanzi a Palazzo Rondinini, a pochi passi da Piazza del Popolo, in una casa diventata oggi un museo, dove sono allestite mostre per ricordare il suo celebre ospite.

"Non ho potuto trattenermi dall'acquistare una colossale testa di Giove", confessava l'illustre letterato nel suo "Viaggio in Italia". "L'ho situata di fronte al mio letto ben illuminata per potergli subito indirizzare la mia orazione del mattino. E questo busto con la sua grandezza maestosa ha provocato

## Un gatto che amava gli dei nella casa romana di Goethe

la più allegra delle storielle. Abituamente - continuava lo scrittore, con dovizia di particolari - quando la nostra vecchia albergatrice entra in camera per rifare il letto è seguita dal suo gatto fedele. Io ero in una sala e sentivo la donna che sbrigliava le faccende nella mia camera. Ad un tratto vedo che apre in fretta l'uscio e commossa, contro la sua abitudine, mi chiama per dirmi di accorrere subito a vedere un miracolo. Alla mia domanda per sapere di cosa si trattava, mi risponde: 'Il gatto sta adorando l'Eterno Padre!'. Ella dice di aver notato

da un gran pezzo che questo animale ha intelligenza di un cristiano; ma che questa volta il miracolo è grandissimo". Emozionato ed incuriosito da tanto inatteso clamore, Goethe ammetteva di essere accorso nella camera "per vedere con i propri occhi". In effetti lo spettacolo, piuttosto singolare, si prestava ad una certa meraviglia e tutto sommato ad un facile equivoco. Annotava Goethe: "il busto è collocato sopra un plinto elevato ed è tagliato molto al di sotto del petto, in guisa che la testa sporge in alto. Il gatto era saltato sulla tavola, aveva posato le zampe

sul petto del nume, e gli presentava il musino distendendosi quanto poteva dritto fino alla santa barba che leccava con la più graziosa eleganza senza lasciarsi menomamente disturbare né dalle esclamazioni della padrona, né dalla mia presenza".

Il finale a sorpresa va, però, a vantaggio del feline, sicuramente più istintivo e scaltro dell'ingenua albergatrice. "Io lascio alla buona donna tutta la sua meraviglia e mi spiego la causa della strana devozione", concludeva il saggio Goethe. "Il gatto, dotato di un fine odorato, può benissimo aver sentito l'odore del grasso che era caduto dalla forma nelle affondature della barba e che ancora vi si trovava". Ecco spiegato l'insolito "afflato" mistico.

Annalisa Venditti

Sono trascorsi oltre tre secoli da quando uno dei più sconosciuti e angusti passaggi della Roma settecentesca, vicolo dell'Archetto, ha racchiuso un famoso, minuscolo santuario mariano, tanto venerato dai romani. Il vicolo, delimitato dalle pareti di due palazzi, ai quali si congiungeva appunto un archetto, era stato aperto per passare da via S. Marcello a piazza della Pilotta. Donna Alessandra dei conti Mellini Muti Papazzurri Savorelli, proprietaria dell'attuale palazzo Balestra, con facciata su piazza SS. Apostoli, volle collocare in quel vicolo un'edicola con l'immagine della Madonna, simile a quella che una sua congiunta monaca cappuccina delle Barberine, Ersilia Mellini, custodiva in convento. Chiamò Domenico Muratori (1662-1749), che dipinse la Vergine sopra un tegolone di coccio maiolicato, da farsi sotto l'archetto.

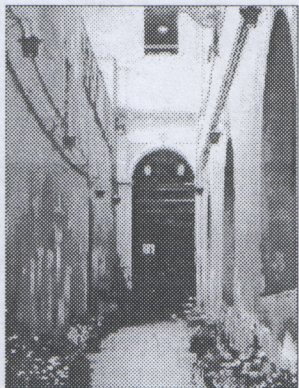
L'edicola, chiamata dal popolo "Madre della Misericordia", fu subito molto venerata e dal 1690 così rimase fino al 1751, anno in cui la marchesa Muti Papazzurri Savorelli la fece restaurare dagli scultori Cinzio Ferrari e G. B. Grassi per la somma di 1500 scudi.

Il 9 luglio 1796 si verificò a Roma un susseguirsi di avvenimenti miracolosi: due crocifissi e 24 immagini della Madonna, soprattutto quelle poste nelle vie, mossero le pupille in segno di infinita misericordia, ma anche come preludio di grandi ed imminenti sciagure, accompagnando tale prodigio con una copiosa concessione di grazie, specialmente di istantanea guarigione.

La prima immagine in cui si manifestò questo prodigio fu proprio la Madonna dell'Archetto.

Erano i tempi in cui i venti della Rivoluzione Francese portavano nel mondo un'eco di terrore, oltre che nuove ideologie. A Roma, alla fine di giugno, si teneva l'arrivo del Buonaparte. Il primo a proclamare il prodigio fu un certo Antonio Ambrosini, che si recò all'Archetto verso mezzogiorno, avendo inteso dello straordinario fatto.

Il padre Giovenale Goani, minore conventuale del vicino convento dei Santi XII Apostoli, si



## Fu costruito in onore della Madonna della Misericordia Un gioiello del Vespignani: il Santuario dell'Archetto

mise ai piedi dell'immagine: tra un'immensa folla, volle misurare con il compasso le pupille della Vergine nel momento in cui s'alzavano e abbassavano. Il "vicolo del miracolo" e le strade adiacenti furono gremite da una fiamma popolare, tanto che l'autorità ritenne necessario porre uomini armati a regolare l'afflusso.

A seguito degli eventi miracolosi, Pio VI ordinò dei digiuni e che in sei delle principali piazze di Roma si predicassero le missioni. Quindi, furono organizzate in ogni parrocchia processioni di penitenza verso le prodigiose immagini mariane, alle quali presero parte cardinali, prelati e i più alti esponenti del patriarcato romano. Lo stesso Pontefice intervenne a quella tenuta in

Nell'omonimo vicolo un'edicola mariana il 9 luglio del 1796 mosse gli occhi insieme ad altre 23 immagini della Vergine.

L'evento prodigioso fu seguito da numerosi miracoli

piazza Barberini.

L'evento miracoloso del vicolo dell'Archetto si protrasse per diversi mesi, fino alla metà del 1797, dando all'autorità ecclesiastica il tempo necessario per verificare l'autenticità di tali prodigi e di istituire un processo canonico, condotto con grande rigore. Fu ascoltata la deposizione di molti e autorevoli testimoni e presi in considerazione molteplici esperimenti ri-guardo al prodigio della Madonna dell'Archetto. Il processo terminò nel febbraio 1797 e nello

stesso mese il cardinal vicario Giulio M. della Sompaglia emanò un decreto, dichiarando l'autenticità del prodigio nelle ventisei immagini.

Era naturale che dopo tali avvenimenti la devozione verso la Madonna dell'Archetto crescesse in modo impressionante: re, papi, cardinali, folle immense si recavano al piccolo santuario per renderle omaggio.

Si dovettero munire gli sbocchi del vicolo con due cancelli di ferro, per proteggerlo dalle insidie notturne.

Giacomo III, re d'Inghilterra era devotissimo della immagine e abitando nel 1802 nell'attiguo palazzo Savorelli (Balestra) volle che l'edicola fosse aperta anche nelle ore notturne, ponendovi a sentinella una guardia del suo seguito.

Nel 1851 Virginio Vespignani, per ordine del marchese Alessandro e Caterina Muti Papazzurri Savorelli, costruì il minuscolo tempio, elegantissimo per la perfetta armonia delle linee architettoniche, semplici e proporzionate, per la finezza degli stucchi, per la ricchezza e varietà dei marmi policromi. Una basilica in miniatura, che dà ugualmente l'idea di grandezza. Il santuario ha l'impianto a croce latina sormontata da una cupola emisferica con al centro

un'immagine dipinta dell'Immacolata Concezione, mentre nel fregio sono alcuni versi del Magnificat. Le quattro virtù (Innocenza, Sapienza, Prudenza e Forza) sono riprodotte nei pennacchi, unica opera nota in affresco del romano Costantino Brumidi.

Nella volta e nel soffitto a cassettoni di stucco dorati figurano teste di angeli, putti recanti simboli riferibili alla Madonna e stemmi gentilizi dei Savorelli. Negli scompartimenti della volta figurano cornici e fregi dorati e nel centro vi sono dipinte tre cartelle ognuna sormontata da due putti. Vi si leggono le parole "Excalce pedes - Locum enim sanctus" e in mezzo è dipinto lo stemma della famiglia Papazzurri. Completano la decorazione statue di angeli a forma di cariatidi che sorreggono vasi per fiori, dello scultore Luigi Simonetti.

L'archivolto, di marmo bianco intarsiato con disegni di agata, lapislazzuli, malachite e diaspro, è impostato su due colonne di marmo caristo con capitelli. Nel fondo l'edicola neoclassica, di squisita fattura, che contiene entro un prezioso lavoro di legno scolpito rivestito d'oro zecchino l'immagine miracolosa della Vergine. "Causa nostrae laetitiae".

Il Vespignani riuscì a portare a termine il suo gioiello d'arte in brevissimo tempo, tanto che la cappellina venne riaperta al pubblico il 31 maggio 1851, come ricorda la lapide sopra l'ingresso, posta da Alessandro Muti Papazzurri. Alla solenne cerimonia intervenne una folla di cardinali, non signori, arcivescovi e Luigi Massimiliano, re di Baviera.

Il concorso dei fedeli si protrasse anche nei giorni successivi. Il Vespignani era talmente innamorato di questa creazione, da tenersi spesso lezioni di pratica ai suoi allievi, indicandola come il suo capolavoro. Ampi restauri vennero compiuti nel piccolo santuario nel 1948 con la direzione di Luigi Leggeri.

pagina a cura  
di Antonio Venditti

La sala dello Stenditoio del Complesso Monumentale di San Michele a Ripa (via di San Michele, 22) ospita fino a domani "Dal mare al Museo", convegno promosso dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali e dall'Istituto Centrale del Restauro di Roma. Il Satiro di Mazara del Vallo - recentemente esposto a Montecitorio - e i due Bronzi di Riace, che al momento della loro scoperta tanto fecero parlare di sé, saranno gli indiscussi protagonisti di due giornate dedicate all'arte antica della fusione. Illustri studiosi di archeologia, insieme agli esperti dell'I.C.R. che hanno preso parte ai lavori di restauro, presenteranno i risultati degli interventi conservativi e le acquisizioni dei più recenti studi.

Il Convegno si è aperto ieri con una sessione di lavoro su "Il Satiro Danzante di Mazara del Vallo. Il restauro e l'immagine". Tra i molti

## "Dal mare al Museo": capolavori riemersi

Convegno al San Michele sul Satiro di Mazara e sui Bronzi di Riace

interventi, quello di Sebastiano Tusa, che ha illustrato i problemi tecnici e giuridici della ricerca archeologica subacqua in alto fondo e quelli di Roberto Petriaggi e Paola Donati sul restauro della statua. Il professor Paolo Moreno ha presentato la sua sensazionale interpretazione dell'opera: un originale greco da attribuire ad uno degli scultori più celebri dell'antichità, l'ateniese Prassitele. Secondo il suo studio, tale attribuzione si fonda sia su confronti stilistici che sulla base di un passo di Plinio il Vecchio. Lo scrittore latino ricorda per l'appunto un gruppo del maestro ateniese costituito dalla

dell'Ebbrezza, in greco "Méthe", insieme al famoso Satiro che i greci appellano "peribotes". Al tempo di Prassitele questo termine greco veniva adoperato per indicare "colui che grida freneticamente", sottintendendo "il piacere che fa tendere il corpo, facendogli fare dei salti, causa di frenetici gridi". L'atteggiamento ben si adatta alla figura di Mazara del Vallo: il giovane seguace di Dioniso, ormai ebbro, è immortalato nella danza vortice su se stesso che, come ancora oggi accade per i dervisci, portava alla perdita dei sensi e ad una vera e propria estasi "divina". Oggi una tavola rotonda sarà dedicata ai due splendidi Bronzi di

Riace, con interventi di Sergio Angelucci (restauratore), Edilberto Formigli (restauratore), Maurizio Marabelli (ex direttore del laboratorio di Chimica dell'I. C. R.), Marco Martini (fisico), Mario Micheli (restauratore), Giovanni Morigi (restauratore), Paolo Moreno (archeologo) e Mario Torelli (etruscologo). Nel corso della giornata verrà presentato un cofanetto di due volumi, "Bronzi di Riace. Restauro come conoscenza" (Edizioni Artemide). L'opera, attesa da molti anni, raccoglie gli atti del Convegno sui Bronzi di Riace che si tenne a Roma otto anni fa.

Cinzia Dal Maso

